

Scuola e istruzione oggi in Italia

## Se ci fosse lo ius culturae

di MAURIZIO AMBROSINI

L'anno scolastico sta per finire, e tra i tanti studenti che aspettano con ansia il giudizio finale e poi le sospirate vacanze ce ne sono alcuni che hanno un motivo in più per aspirare alla promozione. Sono 826.000 ragazzi e ragazze di origine immigrata (anno scolastico 2016/2017), senza contare quelli che nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza italiana. Oltre 30.000 studenti universitari stranieri che hanno acquisito il diploma di maturità in Italia saranno invece impegnati nella sessione estiva degli esami o nella discussione della tesi di laurea. Per tutti loro, un risultato scolastico positivo nella scuola italiana, in cui si insegna in italiano, si segue un programma in cui lingua, letteratura, storia italiana occupano un posto importante, significa nei fatti il riconoscimento di un passo avanti nell'integrazione culturale in questo paese.

Si tratta peraltro sempre più spesso di studenti nati in Italia: nel complesso, oltre il 60 per cento, anche se la situazione è molto diversa nei vari ordini di scuola, andando dall'85 per cento della scuola dell'infanzia al 27 delle secondarie superiori. La questione del recupero della competenza linguistica che tanto aveva fatto discutere nel passato è in linea di massima quasi del tutto superata almeno nei primi ordini di scuola, mentre restano certamente aperti tutti gli altri problemi di disuguaglianza e piena integrazione nel sistema educativo.

Anche se si stemperano i problemi di comprensione della lingua, restano attuali i moniti di don Milani sulle differenze sociali che si riproducono mediante la diseguale padronanza dell'italiano colto. Ne è una spia il fatto che gli studenti italiani in ritardo negli studi sono il 10 per cento, quelli con cittadinanza straniera più del triplo. Nella scuola secondaria superiore il problema si aggrava: per i ragazzi italiani il dato sale al 21 per cento, per i ragazzi non italiani arriva al 51.

Anche per questo gli adolescenti nati all'estero e arrivati per ricongiungimento in anni recenti richiederebbero grande attenzione. Pur essendo migliorata la distribuzione nei diversi indirizzi delle scuole superiori, tuttora meno di tre ragazzi stranieri su dieci che proseguono negli studi frequentano i licei, mentre gli altri sette si distribuiscono tra istituti tecnici e istituti professionali: è questa la maggiore forma di discriminazione scolastica a danno dei giovani immigrati, anche se spesso involontaria e persino benintenzionata. Inse-

gnanti, responsabili scolastici, genitori e amici di famiglia si trovano d'accordo nell'indirizzare i ragazzi verso percorsi scolastici brevi e ritenuti non troppo impegnativi. Desiderano evitare loro le frustrazioni di scuole superiori considerate più esigenti e selettive, e pensano di indirizzarli più rapidamente verso il mondo del lavoro. Tutto questo è comprensibile, ma si traduce in una preparazione meno adatta a sostenere poi eventuali percorsi universitari e carriere più gratificanti.

In effetti le famiglie immigrate mostrano di credere nell'istruzione, a dispetto di qualche luogo comune in proposito: fino al conseguimento dell'obbligo scolastico mandano regolarmente i figli a scuola. Resta aperto invece un problema di abbandono precoce della scuola dopo i 17 anni, quando il tasso di fuoriuscita sfiora il 35 per cento, dunque più di un giovane su tre, contro un 15 per i giovani con cittadinanza italiana. RipetENZE, abbandoni, canalizzazione nei percorsi di studio meno promettenti pur diminuendo rimangono handicap che pesano sul futuro delle nuove generazioni di origine immigrata.

La lenta e riluttante procedura di accesso alla cittadinanza pesa soprattutto su questi ragazzi, nati all'estero e poi ricongiunti. Oltre ai dieci anni di residenza ininterrotta richiesti dalla legge in vigore, il governo attuale con un decreto ha raddoppiato da due a quattro anni il tempo che si concede per l'esame delle istanze. È la normativa più restrittiva dell'Unione europea, sempre più distante dalla composizione multietnica dell'Italia di oggi. Tra l'altro il vincolo della cittadinanza pesa sull'inserimento lavorativo qualificato dei giovani che cominciano a presentarsi nel mercato del lavoro.

Se la cittadinanza alla nascita (lo *ius soli* automatico) non piace, e in effetti è stato temperato nei paesi europei che lo adottavano, si potrebbe rimediare insistendo sullo *ius culturae*, che pure compariva nella sfortunata proposta della scorsa legislatura: riconoscere la cittadinanza a chi completa un ciclo scolastico nel nostro paese. In questo modo si valorizza il ruolo della scuola, come il luogo per eccellenza in cui si forgia il senso civico e la cittadinanza attiva. Per gli studenti di origine italiana e per quelli di origine straniera, insieme. Studiando la costituzione, il funzionamento del sistema democratico, i diritti umani, facendo esperienze di volontariato e visite d'istruzione: imparando ad amare questo paese, ma insieme e non separati dal muro della cittadinanza.



Poche condotte responsabili da parte di ogni individuo sono sufficienti per cambiare rotta

# Segnali di collasso dal pianeta

di GRAMMENOS MASTROJENI

**I**l pianeta dà segnali di collasso: per quanto vogliamo ignorarlo, la scienza non ha dubbi. Siamo prossimi a dei punti di non ritorno, oltre i quali l'ecosistema che ci dà la vita non può reggere, e il crollo di ogni pilastro dell'equilibrio porterà al crollo a catena degli altri. Le dinamiche sono già evidenti e certificate con rigore dalle scienze. Non possiamo illuderci di separare il destino del genere umano da quello della natura che lo nutre. Carestie, conflitti ed esodi sono già iniziati e verranno sempre più con un clima imprevedibile, su un pianeta che affronta ciò che la scienza comincia a definire la "sesta estinzione di massa".

Possiamo impedirlo, basta poco, purché si impegnino tutti. Poche condotte responsabili da parte di ogni individuo, famiglia, villaggio, sostenute da scelte coerenti da parte di chi amministra città e nazioni, sono sufficienti per cambiare rotta. E non adottarle sarebbe un paradosso, poiché si tratta di comportamenti e di regole che non hanno un costo e non comportano sacrifici, bensì aumentano la qualità della vita, mentre rafforzano la pace e la giustizia. Basta cercare il proprio benessere integrale: esso coincide sempre con comportamenti sostenibili.

L'idea di un ciclo costruttivo e risuonante fra vero benessere umano e del pianeta – ovvero l'ecologia integrale – comincia a essere applicata dalla politica: nei grandi accordi internazionali, dalle Nazioni Unite, e via dicendo. Ma può entrare a far parte anche delle nostre vite; anzi, deve entrare nel nostro quotidiano perché senza ognuno di noi tutto è perduto. L'ecosistema non reagisce ai trattati, alle leggi, ai tassi di interesse; reagisce a concreti comportamenti di ognuno di noi e quindi, se anche raggiungessimo i migliori accordi e le più straordinarie leggi a tutela della natura, non servirebbe a nulla se noi non ci mettiamo in moto. Noi, gente comune, siamo la soluzione. E se decidiamo di impegnarci, abbiamo tutto da guadagnare.

Un paradigma di come opera questa intima interconnessione coerente viene dalla fondamentale sfida del diritto di tutti al cibo. I cibi di cui si compongono le diete più salutari sono quelli che possiedono l'impronta ecologica più lieve: se si accosta la piramide che indica in che proporzione dovremmo nutrirci di ogni categoria di alimenti per stare bene, a quella del loro impatto sull'ecosistema, coincidono quasi perfettamente.

In altre parole, se noi ci nutriamo nel modo migliore per la nostra salute – diminuendo le proteine animali e nelle proporzioni raccomandate per ciascun gruppo di sostanze nutritive – creiamo sostenibilità e quindi equilibrio ambientale: due piccioni con una fava. O magari, i piccioni sono addirittura tre: se le società dell'agio smettono di accaparrarsi eccessi di proteine animali, creano salute per sé stesse ma anche giustizia umana su scala globale, perché l'eccesso che fa male a noi diventa disponibile per i poveri che invece ne hanno bisogno. I piccioni diventano tre perché una scelta di benessere individuale protegge l'ambiente e corregge una situazione per cui il malessere obeso degli uni è pagato col malessere sottonutrito degli altri.

Una dieta realmente salutare creerebbe equilibrio ecologico ed equilibrio sociale. Oppure, una dieta pensata come rispettosa dell'ambiente, favorirebbe l'equità sociale e il benessere degli individui. O ancora, una distribuzione delle risorse alimentari equa tutelerebbe l'ambiente e favorirebbe la salute individuale: qualunque dei fattori si voglia scegliere come obiettivo, finisce che benessere individuale, giustizia e rispetto dell'ambiente si perseguono tutti assieme e paiono aspetti di un'unica armonia, di un equilibrio coerente. E non è finita qui! Se noi creiamo giustizia – proteggendo noi stessi e la natura – arriviamo anche al traguardo che da sempre cerchiamo e che non abbiamo mai raggiunto, la pace. In un mondo in cui ogni bambino

ha il cibo necessario per crescere, studiare, diventare cittadino produttivo e responsabile, c'è meno posto per l'Is, per Boko Haram, per le guerre, per lo sfruttamento e la schiavitù. Questa è l'ecologia integrale e ci riguarda tutti, in prima persona.

Ma la questione del cibo è solo un esempio, un segmento, di un meccanismo molto più vasto e potente. Che dire del rapporto fra autotrasporto ossessivo, inquinamento e malattie della sedentarietà? Dello strano fatto che le attività eco-compatibili tendono a

*Condizione della sostenibilità*

*è la salute individuale e collettiva*

*E la conseguenza è un gran bel regalo:*

*un po' più di giustizia e pace*

generare più impiego di quelle che degradano l'ambiente? Non sono coincidenze casuali. Si tratta di un meccanismo di portata generale, un moltiplicatore che ci pone in fraternità con la natura. La Terra non ci chiede di rinunciare a nulla, anzi ci indirizza solo a privarci delle derive letteralmente "tossiche", insalubri oppure ingiuste del nostro modello. Ci dice che condizione della sostenibilità è la salute individuale e collettiva, non la penuria, e che la conseguenza è un gran bel regalo: un po' più di giustizia e pace.

## Dialoghi sull'uomo a Pistoia

In programma dal 24 al 26 maggio, i **Dialoghi sull'uomo** di Pistoia si preparano a festeggiare la decima edizione. Il festival di antropologia del contemporaneo, ideato e diretto fin dalla prima edizione da Giulia Cogoli, riflette quest'anno su «Il mestiere di con-vivere: intrecciare vite, storie e destini». Con-vivere “vivere con”, “vivere assieme” rispettando gli altri e la Terra. «Con-vivere è un “mestiere”, nel senso che la società è un luogo di costruzione», sostengono gli organizzatori, sottolineando che «in un mondo ogni giorno più segnato da un'accelerazione generale, in cui i rapporti sono sempre più mediati dal digitale e i legami si indeboliscono a causa del venire meno di quelle narrazioni che stanno alla base di ogni comunità, diventa sempre più difficile stabilire un rapporto reciproco, profondo ed egualitario». Due dei relatori hanno sintetizzato per noi i loro interventi.

